

## Quasi una prefazione

“... il brutto Cifaro si mise allora a bestemmiare, e lanciava contro ai compagni tutte le imprecazioni del mondo, le gastime più diaboliche; frùscio maligno, gli diceva, e poi: paramisìa cilestrina e rocca senza bozzo, fontana stagiata e calzoni attaccati a groppo chiano, parole e frasi tremende, che fanno arricciare agli uomini il pelo sulla schiena, e solo poche persone al mondo riescono a capirle quelle parole.”

Nel *Leggendario dell'Etna* di “quelle parole” ce ne sono tantissime. Sono parole e frasi fatte raccolte dalle voci degli epigoni di un linguaggio oramai morente e Santo Cafì, che aveva intuito la fine di quel linguaggio, giustamente si chiede quante sono le persone rimaste per capirlo. Leggendo, senza pretesa alcuna di analisi critica, ho risentito voci e suoni di un lessico linguaglossese, colorito e sanguigno, così come era l'uomo e il poeta. I personaggi con nomi storpiati, gli incisi dialettali, i toponimi, gli atteggiamenti, le riflessioni, tutti i sentimenti espressi possono rappresentare l'Etna, la Sicilia o il mondo intero, ma sostanzialmente c'è la cultura storica della *Linguagrossa civitas dilecta integra*, quella *civitas* che Santo Cafì non abbandonò mai, perché ad essa era legato anima e corpo.

Si tratta di un'opera senza particolari schemi. Sono leggende o sono racconti? Tranne il *Polifemo innamorato*, dove si prende lo spunto da una leggenda, per il resto si tratta di veri e propri racconti, dove il pretesto "leggendario" serve all'autore per rappresentare attraverso il linguaggio vetero-linguaglosese mondi e cose che tra mito e realtà si fondono in sublimi pagine di ironia e sentimento.

La dotta premessa che va da un vescovo Prusiense al noto Gregorio Magno altro non è che sarcasmo e scetticismo per giungere alla semplicità della tradizione popolare. Di questa Santo Cafì prende tutto il linguaggio, non la trama: "si scapricciavano con le loro create", "ingrasciata troia", "faccia di scomunica", "pigliandolo sempre di porco e di porco lasciandolo", "queste cose sono fresche", "brutta di vista e brutta di ribattito", "puzzavano come sette cani morti", "mi state raccomandando l'anima", "si leggevano la vita a vicenda", "quelle parole mammalucchine", "gliene disse una carrettata e voleva anche lisciargli il pelo", "si mise una mano alla mola" e via dicendo. In tutte le otto "leggende" di queste frasi fatte, che sono le cosiddette *palori di baccàgghiu*, vale a dire espressioni che nel corso di una discussione tappano la bocca all'interlocutore, ce ne sono tantissime. Esse entrano nei dialoghi o nel corso del racconto con una puntualità impressionante; sono, fatte le debite considerazioni, come i proverbi di Padron 'Ntoni nei Malavoglia. Ti inchiodano e ti lasciano come Rogerius "che rimase come un candeliere".

Dentro questo linguaggio l'autore inserisce i suoi personaggi "storici" come Arrigo ottavo d'Inghilterra, Anna Balena, Lisa Betta, don Orazio Nelson, re Artù o comuni popolani come Vincenzo Scoppolagghianda, donna Ciccina, Angelino Luciaddei, Mariano Pecoro e la gna Peppa Mustazzuta, tutti dislocati sull'Etna per comodità letteraria, personaggi protagonisti di episodi verosimili. Non è tenero coi preti e ne elenca quattro tutti realmente esistiti: "patri don Paulu testa di càvulu", "patri don Giuvanninu testa di puddissinu", "patri don Roccu testa di porcu", "patri don Manueli disgraziatu curnutu e bavasceri". Sono personaggi che lui ha conosciuto, ma gli epiteti e le rime non sono invenzioni di Santo Calì, bensì vere espressioni popolari, forse ancora vive sulla bocca di qualche anziano. Questi personaggi sono caratterizzati senza retorica e non occorrono molte parole per definire ad esempio uno che si chiama Mariano Pecoro o Vincenzo Scoppolagghianda. Non risparmia invece concetti, descrizioni e sentimenti in ogni singola "leggenda". Così come opportunamente inserisce strofe di poesia popolare nel contesto narrativo: *Diavuli, c'abbitati Muncibeddu,/ scinniti, ca bbi veni di calata..., Cincu chiai e ccincu rrosi/ pi mmiu amuri Ddiu li vosi..., Santa Bbarbira e Ssan Gilommu/ quant'è bbeddu lu vostru nnommu/ quant'è bbeddu lo vostru rrisu/ ni nni iemmu 'm paratisu.*

Interessanti, ai fini di una breve analisi, sono le due "leggende" riguardanti *La pantofola di Elisabetta* e *Polifemo innamorato*. Nella prima è stupefacente la ricostruzione storica dove, tra

l'altro, si parla di *arte bòlica*. Va precisato che detta locuzione traduce letteralmente l'espressione dialettale *arti bòrica*; nell'antica cultura popolare essa era riferita ai maghi e prestigiatori da palcoscenico che, si supponeva, lanciassero di nascosto nell'aria una *pruvuligghia* (bòrica, da bòricu con riferimento allegorico alla polvere di borotalco) per ingannare la vista degli spettatori e per nascondere i loro trucchi. Nella seconda la figura di Polifemo, per la prima volta nella storia, è vista dalla parte di lui. Grande, grosso, mostruoso, goffo, orribile, ma dal momento che si innamora di Galatea si umanizza, fa di tutto per essere accettato. In questa personale ricostruzione del mito l'autore raggiunge momenti di patos sublimi: il buffo modo di agghindarsi del ciclope per farsi bello, a suo modo, agli occhi di Galatea, come l'elenco dettagliato dei suoi averi, se da un lato portano alla ilarità dall'altro mettono a nudo i limiti fisici e mentali di chi non ha avuto dalla sua una madre natura benigna. Aggiunge il Calì "Polifemo non sapeva, meschino, d'aver sognato". Quel "meschino" va inteso nel senso dialettale della parola che racchiude in sé tutta una immensa umana comprensione.

Ma se tutto è un sogno, esso diventa ancora più amaro quando al risveglio il ciclope continua a cercare il suo amore: "Dove sei Galatea? Dove sei, ragazza puledra?". "E incideva cuori trafitti sui tronchi dei faggi e delle betulle, trafitti dalla freccia. E sotto al cuore incideva prima la P e poi la G, o prima la G e poi la P..." Certamente gli veniva difficile dimenticare il

sogno bellissimo quando “Galatea lo guardava da lontano, piccola sopra uno scoglio lucido, lo guardava e rideva, rideva con tutto lo specchio del mare attorno, il mare era calmo che pareva una tavola, improvvisamente Galatea si tuffò nel mare, lei e il mare erano una cosa sola, scomparve lesta nelle grotte marine incrostate di conchiglie, ne staccò una e la portò all’orecchia, si mise ad ascoltare la pena del mare”.

Non ci riesce facile capire se in fondo la piccola Galatea era stata sfiorata da un sentimento di tenerezza al cospetto di questo orribile mostro; fatto sta che, mentre tutti scappavano inorriditi, lei “lo guardava e rideva”; e da quella conchiglia staccata non ascoltava certamente soltanto la pena del mare. Ancora una volta Santo Calì non cessa di meravigliarci. Nella sua voluminosa e complessa opera letteraria ricorrono spesso questi illuminati stati d’animo, vertici di sublime poesia senza facili confronti.

*Senzio Mazza*

Firenze, giugno 2000